

Luca Demontis, *Enrico di Castiglia senatore di Roma (1267-1268). Diplomazia, guerra e propaganda tra il comune di “popolo” e la corte papale*, Edizioni Antonianum, Roma, 2017 (Medioevo, 28), pp. 218. ISBN 9788872571019.

Questo volume si inserisce nell’ambito dei recenti approfondimenti dedicati alla prima età angioina. L’intento è fornire un quadro particolareggiato sulle attività e sulle polemiche attorno all’operato di Enrique di Castiglia (1230-†1303), uno dei personaggi di spicco della nobiltà spagnola nell’Europa del secondo Duecento. La sua vicenda, infatti, è stata tratteggiata già più volte, ma essa ha trovato una tiepida accoglienza nella riflessione storiografica italiana a dispetto della sua fama tra i contemporanei e delle sue indubbie capacità di cavaliere e di amministratore. Enrique, infatti, fu uno dei principali protagonisti della storia europea grazie alle sue indubbe virtù cavalleresche e alla sua smodata ambizione. Enrique, infatti, era fratello cadetto di Alfonso X, re di Castiglia, posizione scomoda di un uomo inquieto, costantemente alla ricerca di una propria signoria da conquistare e da governare. Proprio questo suo intento lo spinse a spendere sé stesso, i suoi uomini e le sue ricchezze su tutti i principali scenari europei, dall’Inghilterra (dove andò a combattere al servizio di re Enrico III), alla Tunisia (dove servì l’emiro El-Mostanssir) all’Italia (dove sostenne prima l’impresa di Carlo d’Angiò e poi quella del principe Corradino) e alla penisola iberica (negli anni di Sancho di Castiglia e di Giacomo II d’Aragona), diventando un vero e proprio idolo cavalleresco dell’Europa latina.

L’Autore di questo volume ha prova-

to a dare nuova dignità al principe condottiero castigliano fornendo un quadro complessivo delle testimonianze sul segmento della sua vita in Italia, quello in cui fu coinvolto nell’intricato gioco d’equilibrio diplomatico, bellico e propagandistico tra l’incoronazione di Carlo I d’Angiò (1265) e la fine del tentativo di Corradino Hohenstaufen di riconquistare il regno di Sicilia (1268). Furono, infatti, gli anni in cui il condottiero iberico ricoprì la carica di senatore di Roma, titolo che gli consentì di insediarsi nel cuore del Lazio e di avere una testa di ponte stabile nell’Italia sconvolta dalle lotte tra l’alleanza filo-sveva e quella filo-papale e angioina. In questo periodo giocò un ruolo fondamentale nell’equilibrio tra Carlo I e Clemente IV da una parte e le città ghibelline e i ribelli del regno animati dalla propaganda e dalla discesa di Corradino, pretendente al trono siciliano contro il principe angioino.

La presentazione dell’operato di Enrique, però, non esaurisce l’argomentazione del libro, ma, al contrario, fornisce la giusta occasione all’A. di approfondire il dibattito registrato tra i sostenitori della fazione ghibellina e quanti, invece, aderivano al partito pontificio e angioino. In particolare la sua attenzione si è concentrata sui sermoni del cardinale Odo de Châteauroux (1190-†1273).

Il volume si presenta suddiviso in quattro capitoli (I *Enrico di Castiglia*, II

*I sermoni*, III *Documenti*, IV *Sermoni*), anticipati da una breve introduzione critica. Tali capitoli possono essere raggruppati in due sezioni: la prima è incentrata sulla ricostruzione delle vicende storiche e delle implicazioni politiche e personali dell'operato di Enrique, accompagnata da diciassette documenti in parte già editi e in parte inediti; la seconda, invece, sviluppa il tema della propaganda messa a punto dalla curia pontificia e in particolare dal cardinale di Tuscolo, della cui predicazione anti-sveva l'A. fornisce un'ampia testimonianza attraverso l'edizione di otto tra i suoi sermoni.

La ricostruzione della vicenda politica di Enrique e della sua attività in qualità di condottiero, cavaliere e protagonista della politica estera delle monarchie dell'Europa latina e mediterranea è notevole. La forma piana dello scritto sostiene uno schema narrativo degli eventi e delle implicazioni politiche ben congegnato. L'A., infatti, non si limita soltanto a riproporre la scansione degli eventi, ma va a cercare le ragioni e le cause delle scelte di campo di Enrique durante il biennio da senatore a Roma partendo dal presupposto imprescindibile dell'intricata rete di rapporti e di relazioni tra le monarchie iberiche, l'Italia nel passaggio dall'influenza sveva e a quella angioina e le corone francese e inglese. L'attenzione ai dettagli, alle date e alle relazioni non diventa pedante affastellamento di dati o di informazioni, ma col giusto ritmo segnala la strettissima cerchia di interessi coinvolti nella grande impresa del regno di Sicilia. È il risultato riuscito, invece, dell'ampia panoramica europea che l'A. ha concretizzato nel corso dei suoi studi precedenti dedicati al mondo iberico e al tema della propaganda politica di stampo ecclesiastico. La scelta, poi, di inserire la

silloge di documenti aiuta a seguire meglio la sua prospettiva e il percorso argomentativo di fondo.

Nella successione degli eventi, però, l'A. ritaglia importanti spazi per sottolineare la componente propagandistica riscontrabile nell'operato del principe castigliano. Le scelte e le azioni intraprese dal senatore Enrique, infatti, non sono l'unica prospettiva per approfondire il biennio che condusse alla disfatta di Tagliacozzo. Particolarmente vivide risultano le immagini per ricostruire l'azione propagandistica operata dall'A., una scelta positiva che muove l'argomentare e che arricchisce di esempi diversi il panorama della storia romana contro il papa e contro l'Angioino.

La sezione propagandistica, però, non si chiude sul fronte filo-svevo, ma prosegue anche rimandando all'effervescente polemica anti-sveva della curia pontificia. Odo di Châteauroux domina questa sezione coi suoi sermoni. Uomo attivissimo sia presso la curia sia nelle sue molte missioni diplomatiche, la sua attività di polemistista si concretizzò anche nella scelta di predicare contro gli avversari della causa angioina e del nuovo difensore della Chiesa romana, Carlo d'Angiò. L'A. non si limita, però, a uno sguardo d'insieme sugli scritti, ma approfondisce quelli che ritiene i più importanti e i più significativi per i contenuti politici e per i risvolti polemici più marcati. L'analisi diventa una vera esegesi, necessaria per esplicitare il metodo di scrittura del cardinale francese e i suoi complessi ma efficaci strumenti di critica e di condanna dei filo-svevi, Corradino ed Enrique di Castiglia in testa. Ancor più che per la silloge documentaria, quella dei sermoni che chiude questa sezione è uno strumento di comprensione delle tensioni e delle ansie che

agitavano i membri del partito papale. Ad aprire il lavoro di edizione, poi, l'A. pone un'ampia e dettagliata descrizione del manoscritto poco noto XIV.3.32 (Roma, Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori – Santa Sabina). L'edizione vera e propria riguarda sei sermoni inediti, tratti dal succitato manoscritto romano (i primi due) e dal numero 21 (Pisa, Biblioteca Cateriniana) per gli ultimi quattro, mentre del terzo e del quarto l'A. riporta una nuova edizione critica partendo dalla precedente redatta da Fortunato Iozzelli. Questa silloge risulta formalmente corretta e ben strutturata, pensata come uno strumento per la rapida consultazione e per l'approfondimento.

L'ampiezza dei dati forniti e del materiale messo a disposizione, dunque, fa supporre che il volume s'inserisca in un percorso più ampio di approfondimento della questione del dibattito propagandistico e politico del terzo quarto del Duecento tra la corte pontificia, la curia angioina e il mondo mediterraneo. Si auspica per questo motivo che il volume possa essere un punto di partenza per nuovi studi sugli usi della scrittura o della predicazione come strumento di lotta politica sia d'ispirazione guelfa o, più in generale, filo-angioina sia d'ispirazione ghibellina e filo-sveva (o imperiale *tout court*).

Antonio Antonetti